

Langobardia, Romania e identità italiana: una vicenda storiografica

Di Gabriele Sorrentino

Nel 568-69 i Longobardi calarono su un'Italia prostrata dalla guerra greco – gotica e malamente difesa dai Bizantini. La culla dell'impero romano perdeva così la sua secolare unità. A nord si instaurò un regno di chiara impronta germanica che arrivò ad occupare, grosso modo, le attuali regioni di Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Friuli, Emilia e Toscana. I Longobardi si stabilirono anche in meridione, dove però i ducati di Spoleto e Benevento – che comprendevano parte dell'Umbria, delle Marche, della Campania e della Calabria, l'Abruzzo, il Molise e la Basilicata – restarono sempre gelosi della loro autonomia dal *Regnum*.

Solo la Romagna, le Marche fino ad Ancona, la Pentapoli, il ducato romano, quello napoletano, la Puglia, parte della Calabria e le isole restarono inserite nel sistema politico imperiale.

Questo momento di cesura nella storia patria, evidente anche solo guardando una cartina politica, è stato oggetto di una lunga discussione storiografica che spesso nel passato si è intrecciata con necessità propagandistiche. Consapevoli dei problemi insiti in ogni sintesi, proviamo a fare un rapido excursus.

Tra i primi a parlare di una possibile suddivisione dell'area italiana in due blocchi territoriali compatti, dotati di tradizioni politico – culturali diverse ci fu certamente Agnello Ravennate, alla metà del secolo IX. Il cronista distingueva con nettezza tra la *Langobardia*, il territorio longobardo conquistato da Carlo Magno e il *finis Romanorum*, cioè il territorio dei romani, identificabile con la Romagna attuale, cuore dell'Esarcato, e con Roma e il suo ducato¹.

La disputa storiografica vera e propria, però, iniziò con Machiavelli (1469-1527). Nelle sue *Historie fiorentine* (pubblicate postume nel 1532) il grande erudito toscano sollevò la *questione longobarda* in riferimento al problema dell'unità e dell'autonomia d'Italia, ostacolate dalla politica della Chiesa fin dalla chiamata di Carlo Magno del 773 da parte di papa Adriano I (772-795); l'ingerenza romana contro un popolo ormai radicato nel paese e con forti aspetti di laicità aveva inaugurato il malcostume dell'appello alle potenze straniere che ai tempi in cui scrive Macchiavelli è già una piaga della rissosa politica italiana. Al fiorentino rispose il cardinale Baronio condannando il giogo longobardo contro cui Dio aveva armato i franchi, quasi precursori dei controriformisti in opposizione alla Germania protestante².

Fu soprattutto nell'Ottocento che la questione longobarda divenne un punto fondamentale della riflessione storiografica, collegandosi alla problematica patriottica e civile. Non a caso essa venne riproposta non da un erudito ma da un poeta e scrittore: Alessandro Manzoni; questi, nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobarda in Italia* (1822), immetteva la questione longobarda nel dibattito risorgimentale³. Manzoni rappresentò la dominazione longobarda come contrasto insanabile fra oppressori ed oppressi, fra una *rea progenie* ed un *volgo disperso* e di tale opposizione negò mediazioni e temperamenti. Questo lo mise in contrasto addirittura con la posizione di un ecclesiastico come Muratori che, ottant'anni prima, aveva attribuito ai longobardi una saggezza giuridica ed un'attitudine politica che avevano permesso una nuova forma di convivenza civile ispirata all'equità (*Annali d'Italia*, 1744-1749)⁴.

Nel solco tracciato dal Manzoni, che presenta i Romani come gli italiani oppressi e mortificati dall'invasore germanico, si posero numerosi autori cattolico – liberali; nel clima infuocato del primo Risorgimento, fino al 1848-1849, essi davano all'intervento franco del 773-774 il merito di aver ripristinato al vertice della società italiana quelle forze – papato e chiesa – che rappresentavano la millenaria tradizione romana. L'eredità romana e cattolica – viste come elementi inscindibili – costituivano il fondamento stesso dell'identità nazionale contrapposte a un dominatore barbaro e nemico della Chiesa. A questa interpretazione neoguelfa se ne contrappose una neoghibellina, sostanzialmente minoritaria, che riprendeva Machiavelli per difendere le ragioni storiche della monarchia longobarda. Non stupisce che tra coloro che sostenevano la libertà romana sotto i longobardi ci fosse uno storico di lingua tedesca come Savigny⁵.

Nella seconda metà dell'Ottocento il tecnicismo giuridico degli storici del diritto tentò di rintracciare le residue possibilità di vita civile dei romani e l'incivilimento dei barbari. Un esempio è il *Codice diplomatico longobardo* di Troya (1852-1855) che vedeva i romani schiavi riacquistare peso sociale come agricoltori, artigiani, medici⁶.

Molto attenta l'analisi di Gino Capponi (1842-44) che si chiedeva se “le fazioni che ci divisero per tutta l'età di mezzo”, e “le guerre intestine che straziarono l'Italia” non avessero avuto origine proprio dalla mancata integrazione delle due popolazioni che vi abitavano, rimaste distinte e opposte nelle loro caratteristiche

¹ AGNELLO RAVENNATE, *Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis*, in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannover 1878, pp. 265-391

² Cfr. NICOLÒ MACHIAVELLI, *Historie fiorentine*, in Firenze per Bernardo Giunta, 1551; Cfr. CESARE BARONIO, *Annales ecclesiastici*, 12 volumi, Roma 1588-1607

³ Cfr. ALESSANDRO MANZONI, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobarda in Italia* (1822), in appendice a *Liriche e tragedie*, Salani, Firenze 1940

⁴ Cfr. LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Annali d'Italia*, Napoli 1869, ristampa dell'edizione del 1744-1749

⁵ Cfr. FRIEDRICH VON SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel medioevo*, Firenze 1844

⁶ Cfr. CARLO TROYA, *Codice diplomatico longobardo* in cinque tomi, Napoli 1852-1855

culturali⁷. Si tratta di una tesi interessante e destinata a riproporsi nella storiografia. L'inizio del Novecento vide la disputa legarsi al tema della composizione etnica della nazione italiana. Carlo Cipolla (1900) negò che le dominazioni barbariche in Italia, compresa quella longobarda, avessero prodotto una significativa commistione di sangue e cultura perché i Germani, isolati dai latini, sarebbero stati assorbiti, sparendo senza lasciare eredità. Gioacchino Volpe (1904), al contrario, affermò che la fusione biologica fu precoce e che l'ossatura del regno longobardo fu costituita proprio da questi ceppi ormai indistinguibili, dai quali sarebbero discese le caratteristiche originali del medioevo italiano, vitale e sanguigno⁸.

Il tema fu nuovamente investito di interpretazioni ideologiche durante la seconda guerra mondiale (1939-1945), in un periodo dove all'alleanza di regime con la Germania nazista faceva da contraltare uno strisciante anti-germanismo da cui non restò escluso il clima culturale. Quando Gabriele Pepe, ad esempio, pubblicò *Il medioevo barbarico in Italia* (1941), dove considerava il periodo 568-774 come il più infelice della storia patria, un filosofo e storico come Benedetto Croce – sempre critico verso il fascismo – lo recensì entusiasticamente, affermando che i Longobardi erano privi di idee politiche⁹.

Questa impostazione si è trascinata ben oltre il secondo dopoguerra finché l'opera di Gian Pietro Bognetti ha iniziato un difficile processo di emancipazione del problema dalle sovrastrutture propagandistiche della storiografia passata. Bognetti ha tentato di evidenziare l'importanza di un periodo che ha visto il lento processo di incivilimento della società germanica tramite la conversione al cristianesimo cattolico e l'assorbimento di elementi culturali di origine antica. L'autore, però, fa qui un ulteriore salto logico affermando che questi elementi antichi non giunsero ai Longobardi dai Romani d'Italia, prostrati e decapitati nel vertice aristocratico dalle stragi dei primi decenni di invasione, ma dal contatto con i Bizantini tramite il papato. Bognetti così rivalutava i Longobardi e spostava fuori d'Italia le radici del rinnovamento, togliendo forza all'eterna *querelle* fra i sostenitori della continuità delle istituzioni e della vita civile dell'Antichità e i fautori della cesura a causa dell'invasione longobarda. Dall'innesto di ritorni post-classici sulla civiltà longobarda grazie alla mediazione mediterranea scaturirono i caratteri originali della storia italiana medievale fatta di individualismo, senso di libertà e insieme spirito collettivo, solidarietà e bellicosità¹⁰. Pur da premesse diverse – far convivere il tema della cesura traumatica con quello del ritorno dell'influenza civilizzatrice classica dell'antico mondo mediterraneo – Bognetti arrivava quindi a porre un problema analogo a quello intuito da Capponi e Volpe: una volta supposto che le peculiarità del medioevo italiano hanno origine con l'invasione longobarda, occorre determinare il peso e il valore dell'elemento longobardo e di quello romano nella formazione dei caratteri distintivi della nostra penisola nell'alto medioevo e nel suo differenziarsi, finalmente, dall'universalismo d'élite della *respublica Romanorum*.

Si tratta in definitiva di *pesare* le effettive differenze tra i territori longobardi e quelli bizantini e l'esito di queste differenze sul prosieguo della storia patria e sul concetto di nazione italiana. Il tema è stato affrontato da svariate angolature, spaziando dalla diversità etnico - culturali delle élite dei due blocchi alle differenze nella gestione del potere, dalle differenze del territorio rurale alla maggiore o minore importanza del tessuto urbano.

Opera strategica per un confronto tra la storiografia longobardista e bizantinista degli anni 70-80 è la monumentale *Storia d'Italia* diretta da Giuseppe Galasso.

Proprio Galasso è convinto che l'anomalia italiana nel Medioevo sia legata al perpetrarsi dell'universalismo d'élite che aveva qualificato l'Italia in epoca imperiale in un'ottica di unione indissolubile con la missione imperiale di Roma. Questo universalismo dell'aristocrazia italiana si scontrò prima con l'identificazione nazionale gota e poi, in modi, diversi, con quella longobarda distorcendo quei rapporti tra barbari e romani che altrove avevano permesso, nel lungo periodo, la formazione di stati romano – barbarici solidi. Dopo gli anni del *Regnum Gothorum*, durante i quali Teodorico e Cassiodoro avevano iniziato quel processo che in Francia avrebbe portato alla formazione di un regno nazionale, fu sufficiente che i Bizantini si facessero campioni di una rinascita imperiale perché le anime degli italici di classe elevata e di lingua latina si ribellassero, tornando ad inseguire un sogno imperiale. Pur deludente negli esiti, infatti, il tentativo bizantino era più consona a questi romano - italici di quello ostrogoto. Similmente i Longobardi tentarono vanamente di venire a capo della tensione universalistica, incarnata sia dai Bizantini che, in modo diverso, dal Papato, refrattario ad ogni inserimento in uno stato a sfondo nazionale. La restaurazione imperiale di Carlo Magno, non poteva che rafforzare l'identificazione tradizionalistica dell'Italia come terra di Roma e dell'Impero, visto che gli imperatori tornarono ad essere incoronati nell'Urbe, rendendo difficoltoso per le aristocrazie locali uscire da un'ottica localistica per sposarne una nazionale. Non stupisce quindi troppo che nel XII secolo, quando esistevano già un Regno di Francia e un Regno d'Inghilterra, seppur feudali, il termine *italiano* – che da quel momento avrebbe iniziato a soppiantare la definizione di *lombardo* – indicava coloro che

⁷ Cfr. GINO CAPPONI, *Due lettere sulla dominazione dei longobardi in Italia*, in *Archivio storico italiano*, Appendice I, 1842-1844

⁸ CARLO CIPOLLA, *Della supposta fusione degli italiani con i germani nei primi secoli del medioevo*, in *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei Classe di scienze morali*, ser. V, IX, 1900; GIOACCHINO VOLPE, *Lombardi e romani nelle campagne e nelle città. Per la storia delle classi sociali, della nazione e del Rinascimento italiano*, in *Studi storici*, XIII, 1904 (ried. in volume col medesimo titolo, Volpe, Roma 1973).

⁹ GABRIELE PEPE, *Il medioevo barbarico in Italia*, Torino 1941

¹⁰ GIAMPIERO BOGNETTI, *L'età longobarda*, voll. 1-4, Milano 1966-1968

comunicavano nella romanità e nel cristianesimo, fossero sudditi di Bisanzio, del Papa o dell'Imperatore germanico¹¹.

Anche la sociologia, del resto, ha notato come l'Italia sia un esempio della difficoltà di una nazione a concepire se stessa quando le sue città sono popolate da grandi ricordi e la sua capitale ha un consolidato ruolo universale¹².

Nella stessa *Storia d'Italia* Paolo Delogu – uno tra i maggiori longobardisti italiani – evidenziava le difficoltà nei rapporti tra i duchi e una monarchia longobarda che si andava sempre più romanizzando; l'autore stigmatizzava efficacemente la divisione della società longobarda tra l'elemento laico guerriero e nazionalista e quello ormai entrato nella gerarchia ecclesiastica, romanizzato, pronto al compromesso con Roma e deriso dall'altro per il suo pacifismo e la sua castità. I re longobardi dovevano barcamenarsi tra queste due tendenze e non assunsero mai caratteri clericali sul modello franco. Come Delogu ribadirà in un altro suo fondamentale saggio del 1986, l'esperienza del *Regnum* portò certamente a un'inevitabile romanizzazione dei Longobardi ma anche ad una similmente probabile longobardizzazione dei Romani. La mancata conquista dell'intera penisola avrebbe mantenuto le *enclaves* giuridiche romane dei territori bizantini frenando la legittimazione della legge dell'impero nel *Regnum* fino alle conquiste liutprandee del 727. La sopravvivenza dei romani è rintracciabile, secondo l'autore, soprattutto nel campo degli usi giuridici e dell'attività economica o nella permanenza dei costumi che almeno in parte furono recepiti dagli invasori. I Romani del *Regnum* avevano tutto l'interesse ad assimilarsi alle tradizioni longobarde per divenire liberi con la possibilità di scalare la società dei conquistatori tramite l'inquadramento militare, in una curiosa Nemesi storica che li obbligava a percorrere parte della stessa strada fatta dai primi barbari stanziati nel territorio imperiale. L'affrancamento di semiliberi e servi dava loro il diritto longobardo così come i figli nati da concubine romane di padroni longobardi. Per questa via, prima ancora dei matrimoni misti, sangue romano circolò tra i longobardi indebolendo le barriere razziali e costituendo un'alternativa alla contrapposizione rigida, tutta da dimostrare ma non trascurabile, sebbene non quantificabile. Questa unione tra i due ceppi spiegherebbe la sopravvivenza della tradizione longobarda dopo la caduta del *Regnum* e la sua importanza nel definire l'identità italiana. La vitalità del diritto longobardo alimentava una coscienza ideologica colta nei territori sottomessi ai Franchi e a maggior ragione era forte nei principati longobardi del sud. Il richiamo alla legge longobarda mantenne una notevole forza ancora nei secoli XI-XII, nonostante numerose adulterazioni, tanto che Barbarossa considerava gli abitanti del regno italico come discendenti dei Longobardi. Secondo l'autore nemmeno le terre bizantine d'Italia restarono immuni dall'influenza longobarda: pur restando più stabili l'organizzazione sociale e il possesso fondiario, infatti, lo stato di guerra permanente determinò alla lunga trasformazioni profonde anche nel tessuto socio-politico dell'Esarcato e degli altri possessi imperiali, con un rafforzamento del potere dell'esercito e del clero, oltre a una forte regionalizzazione del potere, comuni a tutto lo stato bizantino ma peculiari in Italia¹³.

Numerosi sono i saggi che la *Storia d'Italia* dedica ai territori bizantini dimostrandone già così la notevole eterogeneità. Dall'analisi di questa *summa* bizantinista emerge sia l'impossibilità di trovare nei territori imperiali d'Italia la romanità intonsa, tanto cara agli storici ottocenteschi, sia l'immagine di una *Romania* dotata di spiccati tratti distintivi rispetto al territorio longobardo.

Partiamo dalla ricostruzione di Guillou (1980) dell'Italia bizantina. La *pragmatica sanctio* giustininiana (554) aveva reintrodotto in blocco il diritto romano nella penisola, pur facendo salve le codificazioni dei primi re goti. Un nuovo ceto di burocrati orientali si insediò in Italia innestandosi su un'aristocrazia italica fiaccata ma non distrutta in un'ottica di iniziale contrapposizione; il clero latino fu lungamente l'unico rappresentante delle istanze locali italiche soffocate dal fisco imperiale; la progressiva regionalizzazione dell'aristocrazia fondiaria e di quella militare, legata alle difficoltà del potere centrale, portò a una convergenza tra funzionari bizantini e aristocrazia italica che nel secolo VI fece emergere sentimenti autonomistici contro Bisanzio, favoriti anche dal crescente peso delle gerarchie ecclesiastiche. Le numerose sommosse anti-imperiali furono sempre condotte in nome di interessi cittadini e localistici, mai in un'ottica nazionale italiana. Del resto la popolazione dell'Esarcato era la *summa* delle diverse etnie dell'Impero d'Oriente con la componente indigena; l'élite che derivò da questa fusione era naturalmente più portata a difendere gli interessi della propria zona di influenza piuttosto che ragionare in un'ottica italiana. Questa tendenza è ben rappresentata dagli scontri tra Roma e Ravenna dove la capitale dell'Esarcato – sempre pronta ad appoggiare l'Impero contro la rivale – si lasciò spesso andare ad azioni violente contro i rappresentanti del *basileus* quando ledevano gli interessi dell'aristocrazia cittadina. Da non dimenticare che la presenza orientale variò geograficamente, toccando punte più elevate a Ravenna e nel Meridione mentre restò più defilata nei ducati romano e veneto¹⁴.

¹¹ GIUSEPPE GALASSO, *L'Italia come problema storiografico*, in *Storia d'Italia*, Introduzione, Torino 1979, pp. 34-53

¹² ELIAS CANETTI, *Massa e potere*, Milano 1981, pp. 210-212

¹³ PAOLO DELOGU, *Il Regno longobardo*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, vol. I, pp. 3-195, Torino 1980; ID, *Longobardi e bizantini in Italia*, in *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di Tranfaglia – Firpo, vol. II, Torino 1986, pp. 146-169. Sulla sopravvivenza della tradizione giuridica e culturale longobarda cfr. anche GIOVANNI TABACCO, *I Liberi del re nell'Italia carolingia e post-carolingia*, 1986

¹⁴ ANDRÉ GUILLOU, *L'Italia bizantina dall'invasione longobarda alla caduta di Ravenna*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, vol. I, pp. 217-338, Torino 1980

Il forte localismo porta i bizantinisti a stigmatizzare le forti differenze tra una regione e l'altra dei territori imperiali. Ortalli (1980) nota come a Venezia i *primates* formanti l'assemblea che elesse doge Pietro Tribuno (887) – già da tempo riuniti in *exercitus* sul modello degli altri ducati bizantini – discendessero dall'aristocrazia terriera italica e dai discendenti dei funzionari bizantini; dalla loro iterazione nacque la duplice anima, terriera e mercantile, tipica di Venezia¹⁵. Discorso analogo si può fare per Roma, dove Arnaldi evidenzia la diversità tra la romanità civile espressa dalle gerarchie ecclesiastiche e quella militare espressa dal duca bizantino, presto in difficoltà di fronte all'emergere della figura papale; se il glorioso senato romano era scomparso per la rarefazione biologica delle maggiori famiglie alla fine del secolo VI, la nuova aristocrazia romana che presto avrebbe iniziato a lottare per la carica pontificia derivava anche qui dalla fusione tra italici e bizantini; questa élite cittadina si rifaceva chiaramente alla tradizione romana, arrivando a considerarsi un nuovo senato già nel secolo VII pur non costituendo un'assemblea¹⁶.

A prima vista, quindi, sembra che le differenze tra le varie zone d'Italia giustificino pienamente la posizione espressa da Fumagalli, sempre nella *Storia d'Italia*, secondo cui la conquista franca cristallizzò una serie di differenze socio – culturali tra *Langobardia* e *Romania* che aveva le sue radici nel periodo di lotta tra Bizantini e Longobardi. Non saremmo però di fronte a una contrapposizione netta, perché i due blocchi presenterebbero numerose sfumature. Il *Regnum* anzitutto non rappresentava l'intera identità longobarda – che tra l'altro aveva mostrato scarsa unità alla prova dei fatti – che aveva mantenuto una forte e contrastata enclave nel principato beneventano; i territori pontifici erano divisi tra l'area d'influenza ravennate e quella romana mentre non erano trascurabili la presenza bizantina al sud e la complessa realtà venetica¹⁷.

La storiografia degli anni '80 - '90 ha depresso numerosi altri tasselli che hanno reso questo mosaico ancora più complesso e sfaccettato.

Molti studiosi dei territori padani dell'alto medioevo hanno cercato le disequaglianze socio – giuridiche tra le due aree.

In questo contesto è fondamentale l'opera di Castagnetti (1982) che individua la principale differenza tra l'area longobarda e quella romanica, d'influenza bizantina nell'organizzazione fondiaria: la prima era caratterizzata da un'economia basata sulla *curtis* mentre la seconda era legata all'antica organizzazione del suolo in *masse* costituite da *fundi* tra loro spesso incoerenti, che aveva soppiantato l'antica struttura basata sui *pagi*.

Le *massae* erano diverse dalle *curtes* perché mancavano della distinzione tra *pars dominica* e *pars massaricia*. Ogni parte di essa, quindi, veniva concessa secondo contratti enfiteutici o livellari a lavoratori dipendenti ed erano poche le terre a conduzione diretta. Unità amministrative che non svolgevano nemmeno la funzione di centro di raccolta per i prodotti (*domnicalia*), prive del potere centralizzante della *curtis*, le *massae*, lasciavano una certa autonomia di gestione delle proprietà concesse.

Nell'area longobarda il *vicus*, indicava la residenza normale dei liberi, punto di riferimento dei poteri e delle singole terre, oltre che un centro di limitata autonomia amministrativa. Secondo Castagnetti, la sua sostanziale assenza dalla *Romania* è legata al fatto che i Bizantini non valorizzarono gli insediamenti rurali e, quindi, non svilupparono organismi territoriali minori rispetto alla *civitas*. L'unico nucleo rurale di una certa rilevanza nei territori romanici sembra, quindi, essere la *plebs*, la chiesa battesimale soggetta alla giurisdizione del vescovo e perciò strumento di controllo sul territorio rurale. In realtà questa istituzione si sviluppa nella Pentapoli più tardi che nell'Esarcato. Solo nel secolo X essa attecchì nell'area meridionale dell'arcidiocesi ravennate come punto di riferimento intermedio fra *territorium civitatis* e *fundus*.

L'assenza nella *Romania* del IX-XI secolo della grande azienda agricola di tipo curtense, inoltre, avrebbe impedito l'avvio del processo di incastellamento nel secolo X che, invece, si attua nella *Langobardia* – soprattutto nel reggiano e nel modenese – sul preesistente impianto curtense. La *massa*, infatti, non produsse quella concentrazione di uomini, terre e lavoro che, invece, fu tipica della *curtis* padana e che fornì la base per una riorganizzazione territoriale per *castra*. Nella *Romania*, quindi, il castello svolse prettamente funzioni militari e non di popolamento¹⁸.

Questa posizione, molto forte, è stata recentemente ridimensionata, soprattutto per opera di Pasquali. Secondo questa nuova impostazione, l'assenza di *curtis* non fu totale, se si considera che la documentazione si riferisce al secolo X, quando la struttura è in dissolvimento anche nella *Langobardia* e se

¹⁵ GHERARDO ORTALLI, *Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, vol. I, pp. 339-438, Torino 1980.

¹⁶ GIROLAMO ARNALDI, *Le origini del patrimonio di San Pietro*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, vol. VII, Torino 1980, pp. 3-151; sul tema anche PIERRE TOUBERT, *Il Patrimonio di San Pietro fino alla metà del secolo XI*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, vol. VII, Torino 1980, pp. 188-190

¹⁷ VITO FUMAGALLI, *Il Regno italico*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, vol. II, Torino 1978, pp.4-22,

¹⁸ ANDREA CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo: circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella Langobardia e nella Romania*, Bologna 1982, p. 180-184, 271-284 e 340-343. Il *pagus* era il territorio rurale mentre *vicus* è un gruppo di case vicino alla città, un quartiere cittadino. Cfr. *Dizionario di toponomastica: storia e significato dei nomi geografici italiani*, UTET, Torino 1990, p. 466 e 699. MARCO SASSI, *Castelli in Romagna. L'incastellamento tra il X e il XII secolo nelle province romagnole e nel Montefeltro*, Cesena 2005, pp. 95-96. B. ANDREOLLI E M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna 1983, p. 95-97; Cfr. anche VITO FUMAGALLI, *Coloni e signori dell'Italia settentrionale (secoli VI-IX)*, Bologna 1978, p. 119

solamente nel riminese sono documentate ben tre *domnicalia* in cui venivano consegnati i prodotti. Sono inoltre documentate le *corvees* tipiche del sistema curtense.

Se il sistema curtense non fu diffusissimo in *Romania*, l'esempio riminese permette a Pasquali di escludere che l'organizzazione economica romagnola fosse meno efficiente di quella curtense. Se la *curtis* rappresentava un potere motore dell'economia altomedievale in quanto sovrintendeva alla raccolta dei prodotti in centri rurali permettendo poi ai signori di smistarli nei mercati cittadini, in sua assenza furono le città stesse a svolgere direttamente questa funzione di raccolta e mercificazione¹⁹.

Anche alcuni saggi sull'incastellamento delle aree poste sul confine tra *Langobardia* e *Romania* sono utili per verificare differenze e commistioni insediative tra la due aree. La Marca Anconetana, in particolare, è stata studiata da Roberto Bernacchia che ha notato come l'area centro – meridionale, più longobardizzata, mostrasse analogie con quella farfense e vescovile fermana del Sud per la presenza di strutture curtensi, centri rurali di una certa consistenza e scarsa incidenza delle pievi sul popolamento. Nel fermano, però, vi era un maggiore sviluppo dei centri rurali ma anche dell'incastellamento, mentre nel settore collinare si verifica anche una discreta diffusione dell'istituto plebano che, al contrario nell'ascolano e nel camerinese è più irregolare²⁰.

Sempre riguardo all'area umbro marchigiana, inoltre, Settia, ha evidenziato come, nella documentazione relativa ai territori di tradizione bizantina – la *Romania* (da Bologna a Ravenna) e la Pentapoli (da Rimini a Osimo) – non sono attestati castelli prima dei secoli XI e XII. Solo a partire dal secolo XII gli arcivescovi ravennati, impegnati a riorganizzare il proprio dominio territoriale, intraprendono un massiccio incastellamento che, però, non comporterà mai una drastica ristrutturazione del tessuto insediativo precedente come, invece, avvenne nel Lazio meridionale e nella Sabina. Nell'area settentrionale marchigiana un caso a parte è Osimo, dove la tradizione bizantina si incrocia con quella longobarda e il fenomeno dell'incastellamento è più precoce: sono documentati tre castelli già nel 978 e sembra che l'insediamento passi direttamente dalla *massa* al castello senza passare dall'esperienza della *curtis*. Ciò comporta la creazione intorno ai castelli di distretti amministrativi e giurisdizionali che avranno influenza nel modificare l'habitat insediativo²¹.

Il differente sviluppo dell'economia curtense nelle due aree appare ancora più importante se si accetta la tesi di Toubert secondo cui la *curtis* ha avuto un ruolo fondamentale nella rivitalizzazione dei mercati e quindi nella rinascita urbana dei secoli IX-X²².

La tesi Toubert si pone in un vasto filone che indaga il ruolo giocato dai nuclei urbani nelle due aree. Una robusta storiografia riconosce alle città di area bizantina un importante ruolo politico – amministrativo, economico e sociale sconosciuto ai centri della rurale *Langobardia*²³. Questa impostazione è stata criticata da Gelichi già nel 1994. L'autore dimostra come in realtà il numero di città antiche sopravvissute nell'alto medioevo sia pressoché uguale in Emilia e in Romagna: le evidenze archeologiche dimostrerebbero una modificazione delle tipologie abitative diffusa in entrambi i blocchi e una sopravvivenza difficoltosa ma innegabile della città non solo nella *Romania* ma anche nel *Regnum*. La vitalità della città longobarda è posta in evidenza anche da Brogiolo, che però sottolinea il carattere parzialmente ruralizzato e la povertà dell'edilizia; l'autore è oltretutto persuaso dalle scoperte archeologiche che in area longobarda non si ebbe quella ripresa di commerci che accompagnò le aree costiere bizantine sin dal secolo VII con un significativo afflusso di merci esotiche rimanendo dubbioso sulla causa di questa involuzione del commercio, forse legata a una crisi delle rotte forse a una rarefazione della ricchezza urbana²⁴.

La vitalità del tessuto urbano italiano è difesa con forza anche da Paolo Cammarosano. Nel suo *Nobili e re* (1998) l'autore mette in evidenza da un lato come il potere bizantino si basasse sulla vitalità delle proprie strutture urbane dall'altro come tutta la penisola presentasse una rete di città molto sviluppate che sopravvisse alla crisi dei secoli VI-VII e costituì un fondamentale volano nel processo di ricomposizione del potere politico sia nella *Langobardia* sia nella *Romania*. Nelle città fu forte la dialettica tra la nuova aristocrazia laica e le gerarchie ecclesiastiche con esiti diversi: a Roma prevaleva la componente ecclesiastica, ma l'aristocrazia cittadina divenne già in età carolingia il vivaio della funzione papale; a

¹⁹ G. PASQUALI, *Le campagne riminesi nell'alto medioevo. Patti di lavoro e strutture produttive*, in *Atti e memorie della Deputazione di Storia patria*, LI, Rimini 2000, pp. 193-207

²⁰ ROBERTO BERNACCHIA, *Incastellamento e distretti rurali nella Marca anconitana (secoli X-XII)*, Spoleto 2002, pp. 160-164

²¹ ALDO A. SETTIA, *Castelli e incastellamento nell'area umbro – marchigiana*, in *Rocche e fortificazioni nello Stato della Chiesa*, a cura di Maria Grazia Nico Ottaviani, Napoli 2004, pp. 25-26. Per l'incastellamento cfr. PIERRE TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium Méridional et la Sabine du IX à la fin du XII siècle*, 2 volumi, Rome 1973.

²² PIERRE TOUBERT, *Dalla terra ai castelli: paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995, pp. 148-155

²³ Cfr. soprattutto VITO FUMAGALLI, *Langobardia e Romania: l'occupazione del suolo nella Pentapoli altomedievale*, in *Ricerche e studi sul Breviarium Ecclesiae Ravennatis (Codice Bavaro)*, Roma, 1985, pp. 95-107; P. GALETTI, *Una campagna e la sua città. Piacenza e territorio nei secoli VIII-X*, Bologna 1994, p.230

²⁴ GIAN PIETRO BROGIOLO, *La città tra tarda antichità e altomedioevo*, in *Archeologia urbana in Lombardia*, Modena 1984, pp. 48-56; SAURO GELICHI, *Le città dell'Emilia – Romagna tra tardo antico e alto medioevo*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X) alla luce dell'archeologia*, a cura di Francovich e Noyé, Firenze 1994, pp. 567-600; sulle città nell'alto medioevo vedi anche G.P. BROGIOLO – S. GELICHI, *Le città nell'alto medioevo italiano*, Roma-Bari 1998

Venezia assistiamo a una prevalenza dell'istituzione dogale – una magistratura monocratica, dinastica e vitalizia in mano a famiglie che si richiamavano ad origini italiane – mentre il vescovo pagava la sua subordinazione all'arcidiocesi gradese. La posizione vescovile fu debole però anche in molte città longobarde come Benevento e Spoleto. Ognuna di queste città italiane si muoveva in un contesto segnato dalla presenza di altri luoghi di potere fortemente autonomo e di una miriade di altre città, soprattutto nel meridione, luogo di antica e vitale urbanizzazione. Città, monasteri – come San Benedetto di Montecassino, San Vincenzo al Volturno, San Clemente a Casauria, San Silvestro di Nonantola – e alcuni grossi castelli, in parte di antica fondazione in parte creati nel secolo IX, interagivano tra loro impedendo già nei secoli VIII-IX alle principali città di costituire centri di potere territoriale. Questo fitto tessuto politico mantenne una certa coesione finché poté contare su una rete di poteri unificanti quali l'Esarca e il pontefice in area bizantina, la monarchia e i ducati nel *Regnum*: il loro tracollo avrebbe fatto esplodere il localismo politico che percorse le tendenze tipiche del Medioevo e del Rinascimento italiani²⁵.

L'opera di Cammarosano ci permette di introdurre un'altra visuale del problema, già indicata da Galasso nel lontano 1979 e qui ripresa e indagata a fondo. Si tratta di cogliere le differenze etnico – culturali tra le élite delle due Italie e il loro peso nella storia successiva della penisola. Cammarosano inizia subito col confutare l'impostazione che medievalizza la categoria di nobiltà ponendone i natali tra il secolo X e il secolo XII. Egli è, infatti, convinto che l'*ordo senatorius* costituisse già una forma di nobiltà con gli stessi caratteri distintivi tipici di questa classe nel basso medioevo e nell'età moderna, in particolare il collegamento fra la stirpe e la dignità sociale definita come *nobilitas*. La presenza di questa *nobilitas* antica in Italia è forte fino alla guerra gotica (535-553) e costituisce un'importante elemento di peculiarità italiana nel panorama europeo. La guerra massacrò la classe senatoria consegnando ai Bizantini un paese depauperato nei suoi ceti dirigenti, il goto sconfitto e l'italico decimato. Questa situazione portò nei territori conquistati dai longobardi una sostanziale predominanza del ceppo militare germanico nella gestione del potere e in quelli bizantini una fusione tra i resti del ceto dirigente autoctono e i funzionari militari e civili imperiali. In area bizantina il regionalismo, l'autonomismo e l'endemica sollevazione militare dimostrano all'un tempo la pericolosità e la debolezza di un ceto militare che con la crisi del sistema fiscale imperiale tende a seguire chi è in grado di pagare il soldo. Nel *Regnum* era tipica l'identificazione tra il popolo longobardo e l'*exercitus* in armi che permise ai romani qualche forma di scalata sociale ma costrinse la monarchia, già dall'editto di Rotari (643), a porre un freno ai duchi eccessivamente rafforzati dallo stato di guerra endemica. Nel secolo VIII le lotte iconoclastiche, le conquiste longobarde e l'invasione franca rendevano irreversibile un gioco fatto organicamente di tensioni e temporanee stabilizzazioni, librato fra quattro aree di potere distinte – impero bizantino, chiesa di Roma, regno longobardo e, poi, regno franco – complicato da entità regionali molto autonome. Nella pratica tanti elementi andavano assimilando le varie regioni indipendentemente dalla sovranità che si esercitava: la crescente permeabilità tra mondo longobardo e bizantino, l'osmosi fra ceti eminenti e chiese e la centralità della ricchezza ecclesiastica oltre ad un analogo sviluppo abitativo, dove le città restavano il perno della struttura politica in entrambe le Italie. Caratteristica fondamentale delle classi dirigenti longobarde è la loro debolezza strutturale e dinastica: non riusciamo a ricostruire le discendenze di queste élites per più di tre generazioni a parte la saga della famiglia di Rotari consacrata nell'Editto. Le stesse saghe dei duchi longobardi si interrompono bruscamente. Il fatto è che alle élites longobarde del secolo VIII mancavano due requisiti di fondo alla possibilità di consolidamento dinastico: il radicamento a livello locale e l'esercizio su base familiare di poteri pubblici. Quanto più erano in posizione elevata, infatti, quanto più le persone dispiegavano la loro iniziativa su spazi vasti e incoerenti, inseriti in una struttura pubblica di potere forte e con forme salde di raccordo tra autorità centrale e sudditi. Le cariche pubbliche, inoltre, non erano ereditarie. La società longobarda del secolo VIII ci appare quindi come una sommatoria di nuclei familiari ristretti e una struttura sociale sfarinata proprio agli alti livelli, che si palesò in maniera cristallina col tradimento dei duchi alle Chiuse di Susa, anticipato dalla fuga in Francia di vari nobili ribelli già nel 772. La conquista carolingia inserì poi il *Regnum* in un sistema di relazioni tra nazioni che aveva al suo centro il regno franco ma le clientele degli *homines Francisci* affiancarono senza soppiantare gli *homines Langobardisci* che si rifacevano alle leggi di Rotari e ai suoi successori, molti dei quali erano anche stati fautori di Carlo. Questa permanenza del nucleo giuridico longobardo, unitamente allo scarso radicamento e la fragilità dinastica franca, permise il riemergere del sostrato longobardo come componente fondamentale dei ceti eminenti.

Dall'opera di Cammarosano emerge quella che probabilmente è la differenza più sostanziale tra i due blocchi. La *Romania* vide la saldatura tra l'aristocrazia guerriera in parte di origine non italiana e quella urbana autoctona, laica ed ecclesiastica. Questo portò, come visto sopra, a un complesso gioco di aristocrazie tra le varie città che ebbe esiti fortemente localistici. Il *Regnum* non vide la saldatura tra il ceto dominante militare e quello urbano, soprattutto ecclesiastico. La tendenza fu rafforzata in epoca carolingia dove le famiglie comitali e marchionali franche non erano inserite in un'ottica di dominio cittadino né territorialmente centrato su una città. Esse si fondavano su di un insediamento territoriale diffuso e vasto con promiscue presenze cittadine ma prive di una capitale in senso stretto. La città acquisiva importanza solo come pedina nella lotta

²⁵ PAOLO CAMMAROSANO, *Nobili e re: l'Italia politica dell'alto Medioevo*, Roma 1998, pp. 48-49, 75-77, 140-141 e 166-173

per la corona. La grande aristocrazia franca operante nel regno italico non è una classe sociale assimilabile all'aristocrazia senatoria romana o all'alta aristocrazia inglese moderna proprio perché manca di stabilità e di radicamento elementi che sono, invece, presenti, sebbene in forma embrionale, in molte aristocrazie urbane dell'area romea. Sulle nuove forme di organizzazione economica rurale e sull'intricato rapporto città - aristocrazie si inseriva un complesso gioco di sovranità sovrapposte. Da un lato c'era il re carolingio con la sua corte regia, sempre più un semplice garante della consuetudine che un'autorità centrale unificante; questi dominava un vasto patrimonio regio di terre e *curtes*, difforme come status e non continuo territorialmente; dall'altro c'erano l'Impero Bizantino, le sedi metropolitane romana e ravennate, le città²⁶.

Anche Gasparri (*Prima delle nazioni*, 1998) è convinto che la diversità italiana affondi le sue radici nella maggior persistenza del ceto dominante romano – imperiale. A differenza che nelle altre zone dell'impero, dove la romanità era un elemento di autoidentificazione di élite che sostanzialmente escludeva i ceti subalterni, in Italia il ceto dominante era romano sia in città sia in campagna così come lo era quello subalterno. Romana per definizione e sottomessa nelle sue masse contadine l'Italia era già per questo un caso particolare, come dimostra il comportamento aristocratico nella guerra gotica già stigmatizzato da Galasso. Gasparri è convinto che l'irruzione longobarda su un paese prostrato da guerre e peste costituisca una forte cesura nell'evoluzione storica italiana perché intaccò quelle strutture portanti della civiltà antica che il dominio gotico aveva protetto e perpetrato: l'effetto della conquista longobarda – popolo feroce e poco romanizzato – portò alla lenta nascita di due Italie o, meglio, di due aree dai confini mobili. Anche se dalla metà del secolo VII in poi l'area longobarda prevalse militarmente, quella bizantina mantenne l'ancoraggio mediterraneo della penisola verso oriente, dove si conservava la cultura antica. Nel secolo VIII siamo ormai in presenza di una frantumazione regionale dei grandi blocchi territoriali longobardo e bizantino piuttosto che di un'arcaica divisione etnica tra gli invasori del secolo VI e i discendenti della popolazione sconfitta. Nel nord del Regno i Beneventani erano visti come stranieri mentre nelle terre appena conquistate vi erano famiglie di più recente tradizione bizantina con discreti possedimenti. Il caso dell'Italia è reso complesso dalla contemporanea presenza di diversi organismi politici rivali e dal ruolo di una struttura ecclesiastica non completamente integrata nel regno. Le terre bizantine e le chiese italiane esprimevano una tradizione antica e romana che differiva da quella longobarda che dominava nel *Regnum* dove i liberi si identificavano con essa a prescindere dall'origine biologica. L'annessione del Regno all'Impero carolingio rafforzò le tendenze disgregatrici del potere italico: esso, infatti, non era in grado di imporre ordinamenti giuridici unitari a tutto il suo dominio e rispettò le realtà esistenti in Italia, nella marca spagnola e in Germania. La conquista franca del 774-776 si limitò a sovrapporre alla popolazione del regno un sottile strato di funzionari, tra cui spiccavano i conti, lasciando il Regno come struttura territoriale e politica con un sovrano proprio (prima lo stesso Carlo poi il figlio Pipino). Dalle carte emerge che i franchi in Italia erano pochi e distribuiti poco uniformemente. La tradizione franca portava con sé il vassallaggio – un servizio prestato sulla base di un legame personale di fedeltà clientelare – diversa da quella arimannica longobarda che si basava su una serie di prestazioni militari e pubbliche che il libero compiva per il re sulla base di gruppi economici o consuetudinari. La tradizione del vassallaggio si inserì quindi con difficoltà. Sotto i franchi non c'era una compatta memoria degli oppressi che potesse riaffiorare ma al contrario una parte di questa memoria era emersa prima e l'altra era troppo frammentaria per costituire una realtà etnica antagonista. La forte contrapposizione tra il papa e la monarchia longobarda aveva portato l'alto clero a rappresentare i longobardi come corpi estranei all'Italia. Accanto a questa complessa situazione del Regno italico occorre sottolineare l'esistenza nel meridione italico di una *Langobardia* minore, stretta intorno al principato beneventano e terreno fertile di un legittimismo longobardo.

La conclusione di Gasparri sembra essere una risposta ai dubbi espressi da Galasso vent'anni prima: l'Impero carolingio mise inconsapevolmente in moto i complessi meccanismi storici che portarono alla nascita delle future nazioni europee in Francia e Germania ma non ottenne lo stesso risultato in Italia. A differenza che in Francia e in Germania, infatti, l'ordinamento pubblico non aveva unificato territorialmente tutto il paese, lasciando al di fuori del suo controllo il Mezzogiorno, le isole e il ducato Romano. A questa situazione si aggiunse la debolezza dei sovrani italici a partire dall'887. Si trattava di una debolezza diversa da quella dei sovrani del Regno dei Franchi occidentale: le famiglie regnanti non avevano profonde radici in Italia ma avevano proprietà, vassalli e parenti Oltralpe, tanto che lo stesso Guido di Spoleto aveva inizialmente ambito alla corona franco-occidentale. Mentre i Capetingi si arroccarono nell'Ile-de-France salvaguardando la loro successione al trono e ponendo le basi per un futuro più glorioso, le caratteristiche stesse dell'aristocrazia italica la resero incapace di fare altrettanto consegnando infine – dopo decenni di sovrani esterni all'Italia – il regno nelle mani del loro più forte vicino settentrionale, cioè la corona imperiale tedesca. Le maggiori stirpi aristocratiche erano infatti in larga misura estranee al paese, mentre quelle di origine longobardo - italica non erano abbastanza potenti per aspirare alla corona. Il dominio militare della casa di Sassonia fece il resto, lasciando il regno ai propri alleati laici ed ecclesiastici e producendo una somma di debolezze tra sovrani lontani e signori divisi e rissosi. Già tra i secoli X e XI il regno è

²⁶ PAOLO CAMMAROSANO, *Nobili e re*, op. cit., pp. 3-31, 53-55, 84-97, 111-134, 143-148 e 174-185

un'accozzaglia di poteri concorrenti; la situazione è simile nel centro – dove si espandeva il controllo della chiesa di Roma – e al sud dove l'area longobarda si era frammentata e dove la presenza di Bisanzio dall'880 era in ripresa territoriale diplomatica, in un'ottica non certamente italiana. La Sicilia, infine, era stata conquistata dagli arabi anche a causa della sua debolezza politica. Nella penisola, quindi, insistevano poteri politici profondamente differenti nel loro stesso DNA. Se in Francia i vari principati erano tra loro strutturalmente e culturalmente simili, e una loro unificazione risultava quindi col tempo percorribile, in Italia si fronteggiavano aree politiche e culturali estranee²⁷.

In definitiva, secondo Gasparri, la situazione politico – culturale dell'Italia carolingia aveva in se tutti gli ostacoli alla formazione di una nazione italiana sul modello di quella francese e quella tedesca che alla fine del secolo IX muovevano i loro primi passi nella storia. Le cause di questo ritardo sono rintracciabili, confrontando le opere di Cammarosano e Gasparri *in primis* in una diversa situazione di partenza dell'Italia tardoromana, poi nelle dinamiche politiche e culturali messe in movimento dall'invasione bizantina prima e longobarda poi. Questi due saggi del 1998 ripropongono fortemente il tema della rottura e dell'effetto domino degli avvenimenti dei secoli VI-VIII, legandosi alla posizione di Galasso di vent'anni prima e rielaborando varie intuizioni presenti in autori precedenti quali Delogu, Arnaldi e Guillou. Le differenze tra le élites di *Langobardia* e *Romania* e il groviglio politico all'interno di due blocchi ormai non più visti come monolitici, sembrano così innegabili e densi di conseguenze.

Il tema delle élites europee nell'alto medioevo non ha interessato solo gli storici italiani. Nel suo monumentale e non facile *Nascita della nobiltà* (2000) K.F. Werner ha delineato lo sviluppo della classe dirigente europea dalla caduta dell'impero romano all'età della cavalleria rigettando l'idea che la nobiltà romana sia stata travolta dai barbari e che la formazione della nobiltà medievale si possa collocare solo con la cavalleria. Egli è convinto della sopravvivenza delle famiglie di tradizione romana in ambito vescovile e dell'esistenza di una nobiltà medievale vassallitica almeno dal secolo IX. La tesi, che l'autore sviluppa con particolare riferimento al regno franco, calza probabilmente meglio con la situazione italiana dove a fianco di un'aristocrazia medievale longobarda persisteva una nobiltà più o meno sui generis nei territori bizantini²⁸.

Si tratta quindi di un tema interessante e dalle numerose sfaccettature che ultimamente sta incontrando il favore della storiografia.

Importantissimi, in questo senso, il convegno *Les élites au haut moyen âge: crises et renouvellements*, organizzato dall'École française de Rome dal 6 al 8 maggio 2004 e il *Séminaire historiographique sur les élites*, tenutosi il 28 e 29 novembre 2003 a Marne-la-Vallée et Paris.

L'appuntamento del 2004 ha visto, tra gli altri, l'intervento di Gasparri sul rapporto tra i longobardi e le élites romane, in quello del 2003 Vito Lorè ha fatto un interessante intervento sulla storiografia delle élites italiane²⁹.

Tra i principali longobardisti del momento spicca certamente Azzara che ha ulteriormente indagato le dinamiche della fusione tra i Longobardi e i Romani (*L'Italia dei barbari*, 2002). La sua lucida analisi dell'esperienza longobarda pone l'accento sulle difficoltà della monarchia di imporre un ferreo controllo al riottoso elemento ducale, appoggiandosi a forme romane di gestione del potere, divinizzate e territoriali e sul potenziamento della burocrazia gastaldizia. Il sostanziale fallimento di questa politica, anche a causa dell'endemico scontro con i Bizantini – che rafforzava l'aristocrazia guerriera – e col papato che rendeva difficile un coerente inserimento delle gerarchie ecclesiastiche nel processo di stabilizzazione del regno, portò allo sfaldamento dello stato longobardo al momento dell'intervento franco con i singoli duchi impegnati a difendere propri interessi egoistici. Non si realizzò quindi in Italia ciò che era successo in Spagna coi Visigoti e in Gallia coi Franchi, vale a dire il consolidarsi di un regno capace di dare unità di governo e un'identità all'intera penisola.

La fine del regno longobardo si generò dalla combinazione di molti fattori contingenti: l'impossibilità per il papato di superare la diffidenza politica e l'estraneità culturale coi longobardi, la crisi bizantina, la saldatura di interesse tra Roma e i pipinidi. Uno sparuto ceto franco dirigente si sovrappose a un corpo sociale inalterato. L'aristocrazia longobarda – che in alcuni casi resistette al nuovo ordine (776) – finì col farsi assorbire entrando a far parte di nuove élites dirigenti carolingie. Nell'Impero franco l'Italia longobarda mantenne molte specificità giuridiche e culturali.

Anche per Azzara l'arrivo franco consolidò la spaccatura tra il nord carolingio e il centro - sud, romano – papale, longobardo e imperiale. Egli è però persuaso dell'impossibilità di individuare nel secolo VIII i prodromi di una divaricazione strutturale tra nord e sud, pur nella varietà delle esperienze che si produssero. La *Langobardia* meridionale iniziò poi a sgretolarsi al termine della pressione franca, già dopo la morte di Carlo (814), che fece cessare la perenne mobilitazione militare lasciando emergere le spinte centrifughe che riproducevano in scala ridotta quelle che avevano affossato il *Regnum*. Nell'849 il principato venne spartito

²⁷ STEFANO GASPARRI, *Prima delle Nazioni: popoli, etnie fra antichità e Medioevo*, Roma 1998, pp. 26-132, 141-146, 158-200 e 211-235; dello stesso autore, sull'Italia longobarda, cfr. *I Longobardi: alle origine del medioevo italiano*, Firenze 1990

²⁸ KARL F. WERNER, *La nascita della nobiltà*, Torino 2000, pp. 102-119

²⁹ VITO LORE' *L'historiographie des élites en Italie*, in atti del *Séminaire historiographique sur les élites*, Marne-la-Vallée et Paris I, 2003; il testo è scaricabile da internet all'indirizzo www.lamop.univ-paris1.fr/lamop/LAMOP/elites/lore.pdf

tra Radelchi a Benevento e Siconolfo a Salerno. Gli scontri tra Longobardi, Bizantini, Franchi e Saraceni sarebbero continuati fino all'invasione normanna³⁰.

Anche Arnaldi è tornato recentemente sul tema nel suo bel saggio *L'Italia e i suoi invasori* (2002). Lo studioso inizia evidenziando che, nonostante le malcelate simpatie dell'*ordo senatorius* verso il governo e l'idea imperiale, le relazioni tra Romani d'Italia e d'Oriente durante la guerra gotica (535-553) furono burrascose soprattutto per le violenze dei soldati di Costantinopoli che non risparmiavano, sullo sfondo di un'immane tragedia, gli italici da liberare. Se l'aristocrazia italiana tutto sommato continuò ad appoggiare i Greci, vuol dire che l'ideale imperiale era decisamente radicato in essa. Bisogna inoltre considerare che mentre i Longobardi esprimevano un potere con sede in Italia, i Bizantini si richiamavano ad un'autorità esterna e lontana, anche se i loro funzionari e soldati tendevano sempre più a stabilizzarsi in loco, con una sorta di frattura tra il potere locale e quello imperiale, sempre più ampia man mano che esso perdeva mordente. All'inizio, però, i Longobardi si erano impadroniti del paese con la forza indebolendo la rimanente aristocrazia italiana e facendo emergere il clero come unico interlocutore degli italici con i dominatori.

Lo scontro tra Longobardi e Bizantini favorì sia la nascita del potere temporale del Papa sia la creazione di un dominio autonomo nella laguna veneta sia la sempre maggiore autonomia degli altri ducati bizantini, dove, dopo la caduta dell'Esarcato e la conquista franca, le città della costa campana rimasero praticamente indipendenti da Costantinopoli, anche se rimanevano nella sua zona di influenza, con evidente vantaggio per i loro traffici³¹.

Alla fine di questo excursus si può notare come, al di là delle diverse posizioni, la situazione italiana all'arrivo dei Longobardi presentasse particolarità strutturali, per così dire congenite, che l'invasione in un certo senso sclerotizzò, mettendo in moto meccanismi che, rafforzati dall'arrivo dei Franchi, sarebbero diventati peculiari nei secoli successivi.

Se ormai è tramontata la rigida contrapposizione tra *Langobardia* e *Romania* ad essa si è sostituita la consapevolezza di forti differenze di struttura di socio – politica a livello regionale che iniziarono a svilupparsi proprio nel lungo duello tra *Regnum* e Impero bizantino. Questa regionalizzazione delle élites fu persistente per l'assenza di un potere unificante e portò alla situazione lamentata già da Machiavelli.

La mancanza di una forza politica accentratrice, era legata, soprattutto, alla particolare posizione dell'Italia all'interno del mondo romano: le élites italiche si erano sempre identificate con Roma e la sua idea imperiale e faticavano a prescindere da quegli ideali. Proprio in quanto culla dell'universalismo imperiale, inoltre, l'Italia era destinata a essere inserita in ogni tentativo politico o religioso di ripristinare quell'universalismo. L'esperienza gota venne spazzata via dalle armate di Giustiniano, che ripresero Roma per dare un segno tangibile della loro *renovatio imperii*, subito appoggiata dall'aristocrazia italiana. Allo stesso modo il Regno longobardo venne schiacciato tra l'universalismo papale e il nascente universalismo franco.

Il principale corollario della presenza sul territorio italico di tutti e tre i poteri universali del medioevo impedì l'emergere di un potere unificante in senso nazionale, sul modello della monarchia francese o di quella inglese. Questa situazione favorì quella polverizzazione del potere a livello locale che aveva tra le sue principali cause da un lato le differenze socio – culturali tra le classi dirigenti e dall'altro la presenza in Italia di un'istituzione locale derivata dal mondo antico che si presentava molto più diffusa sul territorio e longeva rispetto alle altre principali realtà europee: la città dove, tra l'altro, il clero costituì un veicolo di perpetrazione di difesa degli interessi politici, religiosi e culturali degli italici soprattutto a livello locale. Esso fu, inoltre, e un interlocutore a tratti difficile sia per i *barbari* Goti e Longobardi sia per i Bizantini sia, in certi momenti, per la stessa Chiesa romana.

³⁰ CLAUDIO AZZARA, *L'Italia dei barbari*, Bologna 2002, pp. 118-122 e 132-134; sull'evoluzione delle élites del Principato longobardo di Salerno è fondamentale l'opera di HUGUETTE TAVIANI-CAROZZI *Le Principauté lombarde de Salerne (IX-XI Siècle): pouvoir et société en Italie lombarde meridionale*, Roma 1991; della stessa autrice vedi anche *Caractères originaux des institutions politiques et administratives dans les principautés lombardes d'Italie méridionale au Xe siècle*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X* (Settimane di Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo 38), Spoleto 1991; interessante anche VITO LORE' *L'aristocrazia salernitana nell'XI secolo*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura* atti del congresso internazionale, Raito di Vietri sul Mare, 1999

³¹ GIROLAMO ARNALDI, *L'Italia e i suoi invasori*, Roma – Bari 2002, pp. 23-29, 32-35, 47-52 e 59-61